



QUANDO IL GATTO SI SCOTTA...

...non solo una zampa ma il corpo intero cascando nella calce viva, non c'è più speranza. Addio micio! Se vi dico che si salva, sembra impossibile. Miracolo o stregoneria?

L'episodio non esce da un libro per bambini. Questa disgrazia è veramente accaduta a un gatto che poi se l'è cavata. Me l'hanno raccontato; lo so da fonte sicura. Sbalorditiva resistenza fisica dell'animale e incredibile volontà di vivere che avvalorano il detto: **"Il gatto ha sette vite"**.

Diventato animale di compagnia, il gatto non ha perso l'alone di mistero che lo circondava già nei tempi antichi. Gli si attribuiscono sempre poteri straordinari. È detto che ricade sempre sulle sue zampe, da cui l'espressione **"Cadere in piedi"** quando riusciamo a evitare la rovina in una situazione rovinosa.

La vicenda della calce viva mi richiama alla mente un proverbio francese: "Chat échaudé craint l'eau froide" ossia **"Il gatto scottato dall'acqua calda teme l'acqua fredda"**. È vero, suona piuttosto contraddittorio. Di solito le esperienze negative insegnano e nel caso del nostro gatto, ci si aspetterebbe in tutta logica che temesse l'acqua calda.

In una versione più concisa, il proverbio è presente nel ***Roman de Renart***, una raccolta di ventisette poemi composti da autori diversi tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII secolo. Modellata sulle canzoni di gesta, l'opera narra le vicissitudini di animali dalle spiccate caratteristiche umane. Le bestie sono un mezzo per deridere e criticare la società in modo velato. Tutto ruota intorno alle avventure della volpe Renart, inveterato imbroglione. Quando Renart cerca di raggirare il gatto Tibert, si rende conto di aver a che fare con un essere assai guardingo e astuto. Il binomio volpe-gatto non mi è nuovo: scommetto che Collodi abbia infilato il naso in questo scritto medievale! Nel ***Roman de Renart***, il proverbio è espresso con tre parole di francese antico, in lingua d'oïl: "Eschaudez eve crient" (L'échaudé craint l'eau) ossia **"Quello scottato dall'acqua calda teme l'acqua"**. Qui, nessun riferimento al gatto, né all'acqua fredda. Il significato ci appare più lampante che nella versione moderna. Dopo un'ustione con acqua bollente siamo all'erta dinanzi all'acqua calda e nel contempo sviluppiamo una paura irrazionale per l'acqua in generale. Temiamo in uguale misura l'acqua fredda e l'acqua calda benché non esista il rischio di bruciarsi quando l'acqua è fredda. Il detto sottolinea il fatto che da una brutta esperienza nasca una prudenza salvifica ma talvolta anche una diffidenza eccessiva e ingiustificata.

Il proverbio è medievale ma il comportamento umano che mette in evidenza, era già stato registrato per iscritto nell'Antichità. In una lettera di Ovidio si legge: "Tranquillas etiam naufragus horret aquas" ossia **"Il naufrago teme anche il mare calmo"**.

Oggi il motto si usa in molti paesi sotto altre vesti. Per esempio, in Grecia, si trova declinato in chiave culinaria: **"Chi si è bruciato con il brodo, soffia sullo yogurt"**. In Marocco, si dice: **"Chi è stato morso da un serpente ha paura della corda."**

Caustico, Jacques Prévert lo trasforma: « Chat échaudé craint l'eau chaude. Ceux qui ébouillantent les chats devraient être refroidis » ossia

"Il gatto scottato dall'acqua calda teme l'acqua calda. Quelli che sbollentano i gatti dovrebbero essere freddati"



Il gatto di mia figlia: Enea



REPERTORIO 21 Qual è lo strumento meccanico che ti piace utilizzare di più?

A casa sono assecondata da strumenti meccanici.

La lavatrice mi libera da un lavoro faticoso e mentre gira, mi posso dedicare ad attività più gratificanti. È un'invenzione utilissima. Pensare alle bisnonne che si recavano al lavatoio con la cesta di panni da strofinare...

Diversi anni fa, avevo una lavastoviglie. Si è ammalata, l'ho licenziata e non l'ho sostituita. Le amiche non capiscono: "Sei impazzita: tutto a mano. Come fai senza? In questo modo consumi più acqua. È tanto comoda! Vedrai, un giorno, la ricompri." Bla...bla... Ne faccio benissimo a meno. Non ne sento la mancanza perché non l'ho mai veramente integrata. L'ho accolta con indifferenza. L'avevo accettata come parte del corredo di una cucina moderna, non come un elemento necessario al mio spazio domestico. Lavorava poco. La lasciavo frullare al posto mio per le cene importanti, quelle con molti ospiti; altrimenti, quasi sempre me la sbrigavo da sola. Nel cucinare non sono minimalista: devo aver a disposizione tutte le mie pentole, padelle e casseruole. Quando una di esse mi serviva ed era intrappolata nella pancia della lavastoviglie, mi toccava aspettare la fine del ciclo di lavaggio per recuperarla. Ridicolo! Senza parlare del prelavaggio a mano necessario per disincrostare; cioè pulire già le stoviglie prima di introdurle nella lavastoviglie. Interessante! Adesso è probabile che il lavapiatti meccanico sia più performante di prima; non m'interessa nemmeno saperlo. Non lo voglio più, l'ho cassato.

Il mio rapporto con il forno è ben diverso. Per me, è uno strumento capitale. Alcuni lo riducono a un freddo armadietto, un posto dove impilare pirofile varie. Io l'accendo quasi tutti i giorni. Nonostante il piano cottura mi sia indispensabile, metto il forno al primo posto per ordine di importanza. È insostituibile: senza di esso, mi sento monca. Se rinunciare alla lavatrice sarebbe follia, rinunciare al forno sarebbe sofferenza.

Quest'amico dalla pelle grigia lucida è complice delle mie faccende culinarie. Ancora assopito, mi sente mentre faccio colazione e si chiede se durante la giornata avrò bisogno dei suoi servizi. Non è di natura permalosa, è conciliante: se un giorno faccio a meno di lui, non se ne offende. Aspetta fiducioso. Quando gli do il via, i suoi occhietti senza palpebre s'illuminano in un lampo. Di colpo si attiva e il suo respiro, finalmente inaudibile, si percepisce. Il suo ventre diventa una caverna infuocata, la sede di metamorfosi. Magia del calore, alchimia degli ingredienti. Non consuma il cibo che gli invecchio; lo trasforma. Come una divinità, si nutre di effluvi. Si gode i profumi sprigionati dagli alimenti che cuoce. L'impegno lo rende loquace, lo fa sentire utile. Bisbiglia quando gli confido le melanzane alla parmigiana; fa le fusa quando prepara il pollo allo spiedo. Si gongola quando cuoce la torta di mele, è fiero di fare gonfiare il pane. Scherza con me: si diverte ad appannarmi gli occhiali o a riscaldare la mia collana quando mi chino ad aprirgli la bocca per estrarre il frutto del suo lavoro. Anche se è ubbidiente ed esegue fedelmente i miei ordini, di tanto in tanto lo sgrido. È ingiusto rimproverargli di aver bruciato il gratin o di non aver conferito abbastanza volume al pan di Spagna. La colpa è solo mia: gli ho dato istruzioni sbagliate oppure gli ho lasciato custodire la pietanza troppo a lungo. Sotto un'apparenza docile e placida, nasconde un bel caratterino. Se prendo troppa confidenza, mi risponde facendomi dei graffi scottanti che lasciano il segno a lungo sulla pelle. Gli piace aiutarmi ma pretende il rispetto, vuole mantenere una certa distanza. Mi trasmette alla sua maniera il concetto: "Sono al tuo servizio ma non sono il tuo servo."



SAPERE E CONOSCERE

Lo scrittore portoghese Fernando Pessoa scrive: “Cultura non vuol dire leggere molto, nemmeno sapere molto; vuol dire conoscere molto”. La sua riflessione m’interpella.

Mi viene voglia di presentare i nomi “sapere” e “conoscenza” senza passare dal vocabolario. Vorrei trovare una maniera originale di esprimere il significato che rivestono per me senza considerare la loro definizione accademica. Cosa mi trasmettono? Come li percepisco?

Potrei provare a disegnarli. L’idea mi è sorta pensando ai “Calligrammi” del poeta Apollinaire: dispone i suoi versi sul foglio creando un disegno che rappresenta l’oggetto della sua poesia. Accorda forma e fondo. Sì, ma nel caso presente non si tratta di sagomare un testo; ho soltanto due parole a disposizione. E allora perché non usare le loro lettere per comporre un disegno?

Il signor SAPERE e la signorina Conoscenza

Il signor **SAPERE** è spigoloso e immobile.

È un’imponente piramide ancorata alla roccia da poderose staffe di acciaio.

In cima sta il suo stemma: una maestosa S maiuscola in campo d’argento.

Sono in pochi a passare dalla sua porta; è stretta come una serratura.

La signorina **Conoscenza** presenta forme morbide e si muove dappertutto.

È una conca anfibia: ha le ruote per circolare sul terreno ma può anche viaggiare come una navicella.

I suoi occhi curiosi scrutano senza sosta l’orizzonte.

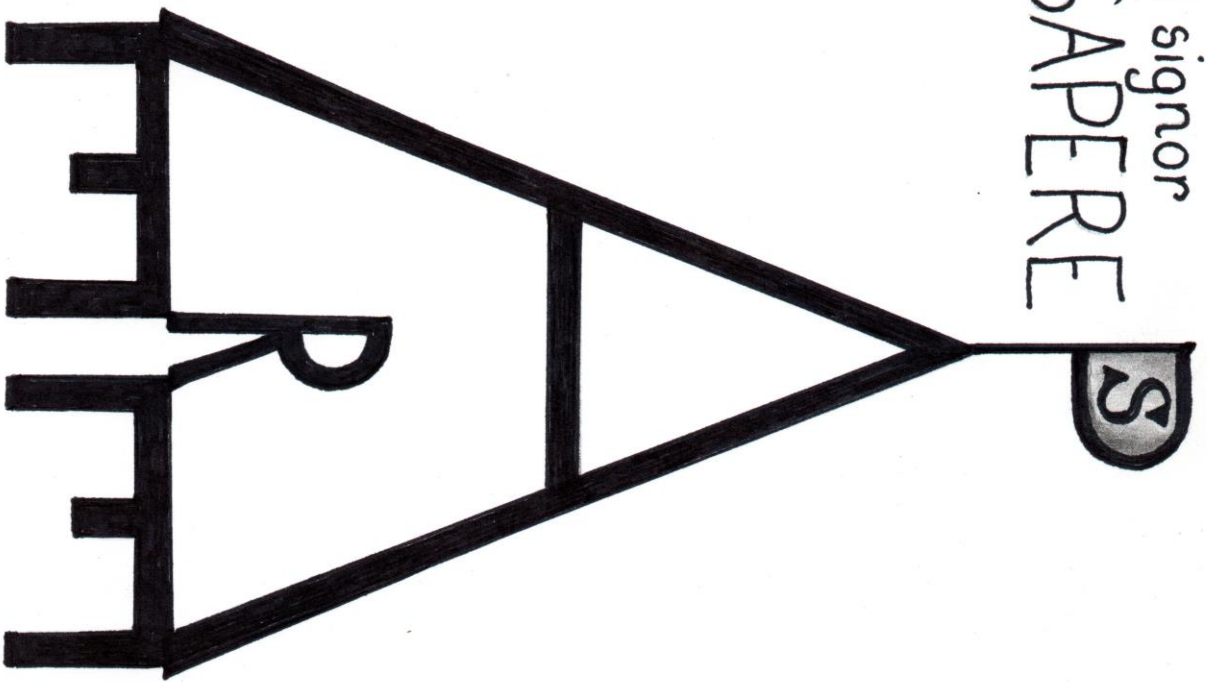
Ha già raccolto molte cose nel corso delle sue peregrinazioni ma continua a spostarsi alla ricerca di cose nuove che depone via via nella cesta agganciata dietro.

Sul suo vessillo di stoffa blu campeggia una Z ondeggiante. Ha scelto la lettera Z perché è l’iniziale dello Zefiro, la dolce brezza legata alla primavera, al rinnovamento. La Z sta anche per lo Zaffiro, simbolo di pace e di saggezza, il cui colore richiama il mare dove le piace galleggiare.

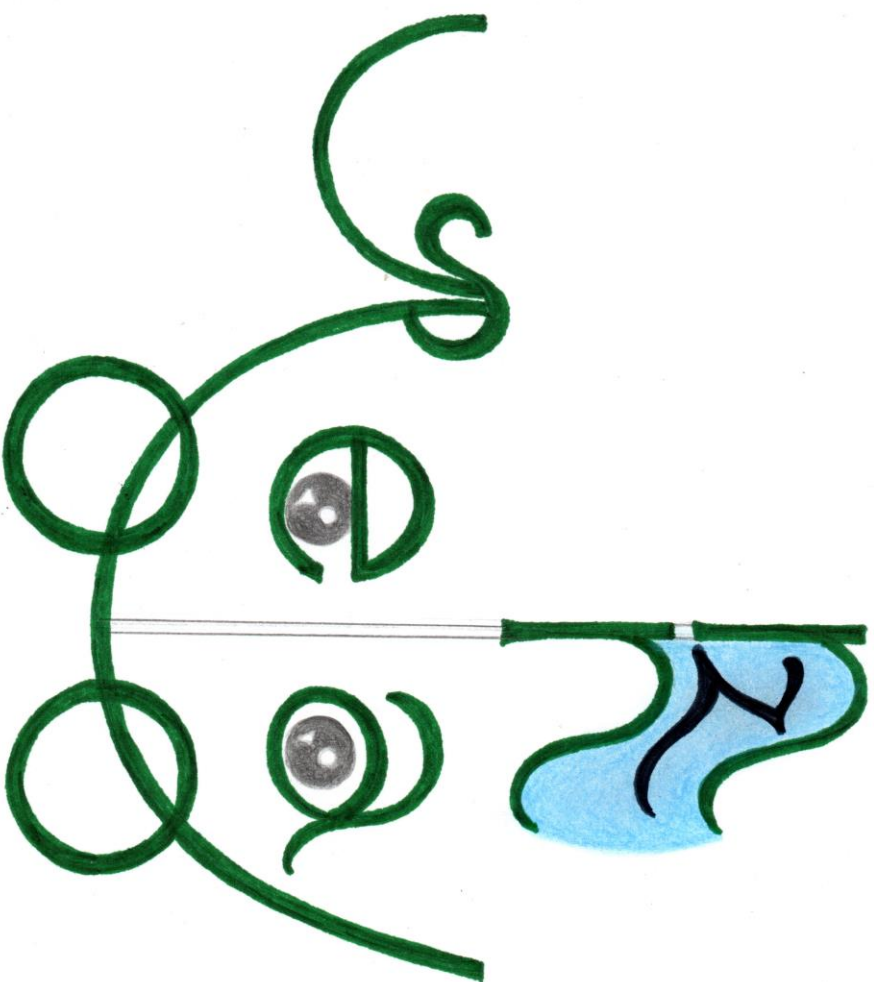
Estate 2019

Joëlle

Il signor
SAPERERE



La signorina
CONOSCENZA



Holle



Già si conosce "Avere del sale in zucca"

Gra con questo disegno incontrato sulla rete, viene voglia di coniare l'espressione "Annaffiarsi il cavolfiore"... con la lettura*

* Per fare in modo che cresca il cavolfiore, bisogna che la lettura sia roca, quotidiana e fatta con la massima attenzione.



LA PAROLA INVENTATA

Povero dizionario! Soffri di ospitare vocaboli che nessuno usa, di custodire ricchezze che pochi sfruttano. Saresti così felice di udire per la strada molte parole che non escono mai, che ammuffiscono sulle tue pagine; ti accontenteresti di vederle almeno scritte da qualche altra parte. Spesso ti senti inutile. Scusami se per gioco ne ho inventata una; è stato solo per divertirmi, non per offenderti o mancarti di rispetto. Ti voglio bene.

SORRIVENDOLOSO (sor- ri- ven- do- lò- so)

SIGN- Che sfoggia un sorriso per incrementare una vendita o per mera convenienza sociale; che denota falsità.

ETIM- Da sorriso, deriv. Dal latino (subridēre) composto da sub (che marca l'attenuazione) e da ridēre

e da (vendēre) dalla locuzione latina "venum dare" ossia "dare in vendita".

Il vocabolo sembra scivolare dalla bocca di Mary Poppins. Appare una blanda imitazione della sua formula favorita che, insieme al suo schiacciare le dita, rimette tutto in sesto. In realtà, questa parola non è scappata dal mondo delle fate ma sottolinea un aspetto ricorrente del nostro comportamento. Non si tratta di vendere un sorriso ma di usarlo allo scopo di vendere. L'aggettivo nasce all'inizio degli anni '60 del secolo scorso in ambito televisivo, nel settore della pubblicità. Caratterizza un atteggiamento seduttivo studiato per incrementare le vendite. Sullo schermo, la casalinga sorrivendolosa vanta gli innumerevoli meriti della polverina candeggiante che scrosta il vaso del gabinetto in un batter d'occhio. Infastiditi dalla sua insistenza, hanno deciso di non aprire più la porta al sorrivendoloso rappresentante del "folletto".

Più tardi, il lessema è passato a definire un'espressione sforzata di serenità per convenienza sociale, per abitudine culturale. L'atteggiamento sorrivendoloso dei giapponesi anche nei momenti di conflitto, lascia perplessi un gran numero di europei. È un mondo interno che si nasconde dietro a un sorriso di facciata. Non a caso il critico d'arte Rémi Pinchon ha intitolato il suo articolo sulla Gioconda: "Un sorrivendoloso ritratto".

Da lì a esprimere la falsità, il passo è breve. Così da mero strumento di persuasione, il sorriso stampato arriva a qualificare un atteggiamento ipocrita finalizzato a tenere sotto traccia un cospicuo tasso di animosità. Presento un volto sorrivendoloso a mia suocera che per l'ennesima volta mi ha scoccato una freccia avvelenata; oppure per simmetria: con un comportamento palesemente sorrivendoloso nei miei confronti, la suocera entra a pieno titolo nel luogo comune della sua categoria.

Insomma, sorrivendoloso si oppone a sorridente per la sua assenza totale di spontaneità e di limpidezza.



DELL'ORO SUL COMÒ

A/ Un castello in Francia



Il **Castello di Chaumont-sur-Loire** è situato tra Amboise e Blois. Nel corso della Storia, passò fra varie mani. Caterina de' Medici lo acquistò nel 1550 e alla morte del marito Enrico II nel 1559, costrinse la favorita Diane di Poitiers ad accettarlo in cambio di Chenonceaux.

B/ Nel castello, un artista

Serkis Zabunyan è un francese d'origine armena, nato a Istanbul nel 1938. Nel mondo dell'arte concettuale è conosciuto sotto il nome di "**Sarkis**". Gode di una fama internazionale.

Prima opera: le vetrate



Dal 2011 ha realizzato **72 vetrate** per il Castello di Chaumont. Le opere sono state collocate davanti alle finestre nelle stanze dei domestici. Con la loro luce colorata e le loro immagini variegiate, le vetrate animano le camere spoglie della servitù, prima chiuse al pubblico. Fotografie scattate dall'artista in tutto il mondo durante 40 anni hanno costituito il punto d'inizio del lavoro creativo. In una fase successiva, le foto sono state riprodotte su vetro. Sulla loro superficie corrono dei canaletti di piombo, di volta in volta serpeggianti o dritti, che accentuano linee già presenti o ne inventano altre. Così facendo, Sarkis ha tessuto una passerella fra un'antica lavorazione medievale e delle immagini contemporanee. In una specie di simbiosi, le foto

innervate dal piombo e trafitte dalla luce naturale, s'impreziosiscono mentre la tecnica dei maestri vetrai s'arricchisce d'un tocco moderno.

Seconda opera: Kintsugi su comò

A giugno, mi hanno ospitata degli amici francesi della Touraine; con loro sono andata a visitare il castello e il suo estroso parco dove, da aprile a ottobre, ha luogo un festival dei giardini.





Non ho visto le vetrate di Sarkis ma mentre attraversavo una sala, ho notato una grande didascalia dove figurava in grassetto il nome dell'artista:

SARKIS

KINTSUGI SUR COMMODE LOUIS XV.2018

Intrigata, mi sono soffermata. Sembrava che l'opera consistesse nel restauro di un vecchio comò danneggiato. Il cassettone stava davanti a me, accanto a una lunga scritta esplicativa. A prima vista, era un bel pezzo d'antiquariato ma mi sfuggiva l'originalità dell'intervento di Sarkis. Leggendo con attenzione il testo affisso alla parete, ho capito il cammino creativo dell'artista: aveva eseguito una lavorazione prettamente orientale destinata ai vasellami, il **Kintsugi**, su un mobile occidentale del Settecento.



C/ L'artista usa la tecnica del Kintsugi

In che cosa consiste questa tecnica?

La parola Kintsugi (金継ぎ) è formata da Kin "oro" e Tsugi "ricongiunzione". Si tratta di una tecnica giapponese messa a punto alla fine del XV secolo per riparare delle ceramiche frantumate. I pezzi sono incollati con la preziosa lacca urushi (linfa dell'albero Rhus vernicifera) mista a farina di riso. Quando è ancora umida, la lacca è cosparsa di una polvere d'oro zecchino e quando inizia a indurire, l'oro in eccesso viene rimosso tramite un batuffolo di seta. Lo scopo non è di ottenere una saldatura impercettibile ma di ostentarla. L'oggetto ricomposto non imbrutisce; cambia soltanto aspetto. Riconquista bellezza e armonia con un'operazione che lo rinnova esaltandone le spaccature. Le sue linee di rottura improvvisano un disegno creando una decorazione irripetibile. Invece di finire nella pattumiera perché è rotto, l'oggetto riprende a vivere abbellito dalle sue cicatrici dorate. Stimolante spunto di riflessione per la nostra società usa-e-getto!

Come nasce questa tecnica?

Ovvio, è una tecnica costosa. La minuzia del lavoro, i tempi lunghi di asciugatura della lacca, i prezzi elevati dei materiali impiegati ne fanno un artigianato di nicchia. Si addice a oggetti di valore. Per il



poeta Derek Walcott, ricomporre un oggetto andato in pezzi non è un atto banale; è un gesto d'amore: *"L'amore con cui si rimettono a posto i frammenti di un vaso rotto è più forte di quello che ha creato la simmetria che ne garantiva l'interezza"*. La leggenda racconta che nel XV secolo, lo shogun Ashikaga Yoshimasa rompe la sua amatissima tazza durante la cerimonia del tè. Con la speranza che fosse riparata, mandò i cocci in Cina; questo non a caso, visto che i cinesi sono gli inventori della ceramica (intorno al VII

secolo). Purtroppo, la tazza tornò grossolanamente risaldata con legature metalliche. Un artigiano giapponese ebbe allora l'idea di tentare un approccio diverso usando **la lacca urushi** e **la foglia d'oro** che impiegava già per decorare e abbellire oggetti di legno e mobili pregiati.



Quale pensiero emerge sotto questa tecnica?

Mi piace pensare che Sarkis non abbia voluto solamente, attraverso il restauro del cassettoni, intrecciare Oriente e Occidente ma anche alludere alla nascita del Kintsugi, alla sua origine legata all'artigianato del mobile, all'ebanisteria. Nelle sue opere, l'artista mischia passato lontano e contemporaneità come nel caso delle sue vetrate; unisce due culture diverse come nel caso del comò.

Il suo intervento sul vecchio mobile ci porta a riflettere su due concezioni antagoniste dell'estetica: è bello ciò che è regolare o ciò che presenta irregolarità? In Occidente siamo abituati a considerare come bello, la stabilità, la simmetria e la perfezione formale. I nipponici apprezzano ciò che porta i segni dello scorrere del tempo. Questa concezione è stata in parte alimentata dalla filosofia zen che oltre a ricercare la semplicità e l'autoconsapevolezza, mette l'accento sulla **caducità**. Poi la posizione geografica stessa del Giappone ne fa una terra martoriata dai terremoti, dagli tsunami, dai tifoni. Insomma, un giapponese ha ben presente che tutto scorre, che tutto è in divenire, il "Panta rei" di Eraclito. In quest'ottica, perché si dovrebbero nascondere le tracce d'invecchiamento o di rottura che testimoniano un vissuto e l'aspetto transitorio delle cose?

Questa tecnica si fa strada in Occidente

È paradossale, il Kintsugi è più conosciuto in Occidente che non in Giappone. Sono pochi gli artigiani nipponici specializzati in questo tipo di restauro. Da noi questa tecnica ancestrale ha assunto il valore di "un'arte" da consumare. Sono comparsi i kit di Kintsugi e i workshop di Kintsugi dove una colla bicomponente sostituisce la preziosa lacca, dove la foglia d'oro zecchino diventa vernice dorata, dove la tazza di porcellana pregiata malauguratamente frantumata lascia il posto a un piatto di ceramica a basso costo, rotto intenzionalmente.

L'infatuazione per il Kintsugi è dovuta al **messaggio** che veicola: "Se ti rompi in mille pezzi, non ti abbattere, ricomponiti! È possibile. Tu ne uscirai rinnovato e migliorato." La metafora del Kintsugi è azzeccata per illustrare un concetto caro agli psicoterapeuti: la resilienza.

Punto in comune fra restauro conservativo e Kintsugi

In Europa, dagli anni Novanta del XX secolo è avvenuto un notevole cambiamento nella tecnica del restauro: siamo passati da un metodo integrativo a un **metodo conservativo**. Il primo pretendeva cancellare i segni del tempo per conferire all'oggetto la sua perfezione iniziale e faceva sì che la parte restaurata non si vedesse. In questo modo veniva offuscato lo scorrere del tempo sull'oggetto e il restauratore era portato a falsificare, a comporre a "l'identique" le parti mancante o alterate. Il metodo attuale è ben diverso. Si potrebbe parlare di un procedimento "kintsugico", anche se l'aggettivo non esiste, perché consente di individuare facilmente le parti danneggiate. Quando una parte è indecifrabile o del tutto cancellata, si tratta di trovare un colore che non disturbi una visione globale dell'oggetto e nel contempo permetta a chi osserva di riconoscere l'intervento del restauratore. È ormai vietato completare le zone sciupate o lacunose con disegni e decorazioni destinati ad annullare il passaggio del tempo; non è più concesso falsificare.

Estate 2019

Joëlle



PROUST : MADELEINE O PAIN GRILLÉ ?

La leggenda della madeleine



Il dolcetto nasce in Lorena, a Commercy.

In quella sera del 1756, Stanislas Leszczyński, re di Polonia esiliato in Francia (suocero di Luigi XV) riceve a tavola personaggi illustri nel suo castello di Commercy. Nel bel mezzo della cena, il capocameriere gli comunica un deplorabile incidente: un aiutante cuoco in preda a uno scatto d'ira ha rovinato i dolci previsti per il dessert.

Testimone dell'accaduto,

una giovane serva si propone di rimediare. Usando una ricetta di sua nonna, sforna in breve tempo dei dolcetti morbidi e dorati. I pasticcini gonfi e fragranti riscontrano un vivo successo fra i commensali. La giovane si chiama Madeleine Paulmier.

La madeleine de Marcel Proust

La memoria dell'intelligenza, ossia la memoria volontaria, è debole e fredda. Il dolcetto è l'oggetto fortuito il cui sapore permette a Proust di accedere alla sua memoria involontaria colma di ricordi emotivi. Il sapore della madeleine intinta nel tè fa riaffiorare il mondo seppellito di Combray che sembrava scomparso per sempre. Nella bozza di un suo romanzo "Sainte-Beuve, souvenirs d'une matinée", Proust non evoca una formosa madeleine ma bensì una piatta e semplice fetta biscottata:

*« Je fis tremper le pain grillé dans la tasse de thé, et au moment où je mis le pain grillé dans ma bouche... je ressentis un trouble, des odeurs de géraniums, d'orangers, une sensation d'extraordinaire lumière, de bonheur : je restai immobile, craignant par un seul mouvement d'arrêter ce qui se passait en moi et que je ne comprenais pas...**quand soudain, les cloisons ébranlées de ma mémoire cédèrent.** »*

*(Lasciai inzuppare la **fetta biscottata** nella tazza di tè e all'istante in cui misi la fetta biscottata in bocca... avvertii un turbamento, percepii odori di gerani, di aranci, ebbi la sensazione di una luce straordinaria, di felicità: rimasi immobile dal timore che una mia mossa potesse interrompere quello che succedeva dentro di me e che non capivo... **quando tutt'a un tratto, le pareti scosse della mia memoria caddero.**)*

In fondo è un futile dettaglio sapere che dobbiamo la straordinaria opera letteraria a una fetta biscottata e non a una madeleine... anche se la versione con il dolcetto paffuto ci piace di più.



TRASFORMANDO "CAPPUCETTO ROSSO"

17 maggio 2019

Un racconto tira l'altro. Dopo la piccola storia dello scoiattolo Michel, mi è venuto in mente di stravolgere una fiaba europea molto popolare "Cappuccetto rosso". In un primo tempo, l'ho composta in chiave moderna; in un secondo tempo, l'ho imbastita a rovescio.

CAPPUCETTO ROSSO in chiave moderna.

Katia, ragazzina allegra e curiosa, viveva in una città di provincia. Abitava in un villino accogliente, circondato da un grazioso giardino. Amava gli animali, i fiori e, in modo esagerato, i dolci: sì, la piccola era golosissima! Stranamente, invece di essere cicciottella, pareva piuttosto snella e alta per i suoi dieci anni. Le piaceva vestirsi di rosso, un colore che metteva in risalto i suoi lunghi capelli neri ricci e i suoi occhioni castani da cerbiatto, luminosi come due stelline.

Si sentiva grande e fiera quando le veniva chiesto di recarsi da sola al supermercato vicino. Così un giorno fu incaricata di procurarsi uova e confettura per realizzare una crostata di cui era ghiottissima. Sua madre la voleva responsabilizzare, tuttavia la esortava sempre a diffidare degli sconosciuti ogni volta che usciva senza essere accompagnata. Il pomeriggio di quel fine estate era caldo e soleggiato. Si diresse radiosa verso il negozio. Il cassiere, mentre le batteva la spesa, la salutò con simpatia: "Allora, Katia, dolce in arrivo?"

- "Sì" rispose la ragazzina con slancio "Stasera, la mamma prepara la crostata ai frutti di bosco, la mia preferita!" Mentre parlava, si sentì osservata. Girandosi, si accorse che il cliente successivo la fissava con interesse. Sfoggiava un largo sorriso ma il suo sguardo scrutatore intimidì la bambina. Gli voltò le spalle e uscì leggera e soddisfatta con la preziosa busta del supermercato.

- "Scusami, Katia!" Immersa nei suoi pensieri, sobbalzò. Era il signore di prima. Indossava una camicia nera, un po' sbottonata che lasciava intravedere un petto villosa. Proseguì con una voce dolce.

- "Mi chiamo Luca. Sono pasticciere. Ieri mentre passeggiavo nel bosco, ho raccolto due belle ceste di fragoline, lamponi, more e mirtilli. Mi fa piacere regalarvene una. Con la frutta fresca leggermente cotta nello zucchero, si ottiene una crostata squisita."

Katia era rimasta incantata al suono della parola "PASTICCIERE". Era dunque un mago dei dolci, un inventore di prelibatezze! Eppure sapeva benissimo che lamponi, fragoline di bosco, mirtilli e more non nascono nello stesso periodo dell'anno ma in quel momento, il suo senso critico si era assopito, offuscato dalla magica rivelazione. Millefoglie, bongo, torta della nonna, babà al rum, bavarese sfilavano davanti ai suoi occhi.



- "Se vuoi" continuò l'uomo con tono affabile "Andiamo a prendere il cestino a casa mia"

- "Volentieri, ma prima dovrei avvertire i miei..."

- "Non importa" s'affrettò a replicare "Abito a due passi, è questione di qualche minuto. Pensa come sarà contenta la tua mamma di fare la torta con la frutta fresca!"

Rassicurata, Katia s'incamminò. Ad un tratto sentì una mano toccarle i capelli. Era una sensazione ben diversa quando il babbo accarezzava la sua lunga chioma riccioluta dopo avere letto la storia della buonanotte. Infastidita, scostò la testa. Allora la mano afferrò la sua manina in una morsa stretta. La ragazza alzò gli occhi e incontrò il viso sempre sorridente dell'uomo. Pensò fra sé e sé: certo, ha dei modi strani ma lo fa per evitare che inciampi. I passaggi pedonali si succedevano e ancora nessuna traccia della casa.

- "È ancora lontano?"

- "No, tranquilla. Ci siamo!" Rispose indicando il largo portone di legno di una grande casa a più piani. Lì, appena varcato l'ingresso, la ragazza si sentì proiettata contro il muro da un corpo possente e sudato. Era terrorizzata. Il cuore le batteva come martellate. Fece per urlare quando la mano dello sconosciuto si trasformò in un bavaglio d'acciaio. Il sacchetto cascò in terra con un rumore di vetro rotto. Sentiva addosso il fiato fetido della belva.

- "Che diavolo succede qui?". In un secondo il lupo si era dileguato, scappando dal portone aperto, lasciando il cerbiatto paralizzato dallo spavento. L'anziano signore che scendeva le scale, un pugile in pensione, aveva visto la scena e capito il dramma. Si avvicinò alla figlioletta impietrita senza porre domande. Dopo essersi accertato dell'indirizzo di Katia, la riportò a casa a bordo del suo SUV.

Il lupo non è un animale dei boschi creato per spaventare i piccoli nelle fiabe. Esiste in carne e osso, nascosto nella città e pronto ad afferrare il primo cerbiatto che gli capita a portata di fauci.

Joëlle



“CAPPUCETTO ROSSO” alla rovescia.

La sera, dopo un’impegnativa giornata di scuola, com’è bello rimanere a giocare con i fratellini! La tana è calda e sicura. Dal lato cucina si diffonde un odore inconfondibile, una fragranza che Lupacchiotto conosce bene: la mamma sta preparando le sue focacce alle erbe selvatiche. Il piccolo si lecca già i baffi. Purtroppo stasera, mentre aspetta la cena, non può fare il pigrone spaparanzato nella cuccia a leggere il suo fumetto preferito “Lupo mannaro, terrore del bosco”. Gli tocca portare delle focaccine alla nonna che si è sentita male e non è potuta uscire. La povera non ha un briciolo di cibo nella credenza; in altre parole, non ha niente da mettere sotto i suoi lunghi denti per rifocillarsi.

Lupacchiotto esce contro voglia. L’oscurità scende sul bosco e l’aria è fredda. Non sono ostacoli insormontabili per il piccolo lupo: la vista sua è ottima e il morbido pelo grigio lo protegge dal rigore invernale. Anche se preferiva rimanere nel tepore della tana, non è egoista. È il coccolino della nonna e ora che lei ha bisogno d’aiuto, come sottrarsi all’incarico? Porta con orgoglio il cestino consegnatogli dalla mamma. Purtroppo il senso dell’orientamento non è il suo forte. Mentre va, si lascia distrarre dai suoi pensieri. Pensa a Gigetta che sta davanti a lui sul primo banco, così carina, così intelligente. Come catturare la sua attenzione? Le sue mosse devono sembrare naturali perché Gigetta non deve scoprire che si è innamorato di lei. Gli frullano in testa un mondo di strategie. Forse la nonna lo potrebbe consigliare; un tempo è stata lupetta pure lei! Strada facendo, a un bivio sbaglia sentiero. Senza accorgersene, si è avvicinato alla casa di un bracconiere. Non gliene facciamo una colpa, non è l’unico. Ricordatevi Pollicino, Hansel e Gretel... Hanno sbagliato anche loro! Certo mi risponderete che così hanno incontrato personaggi cattivissimi.

Esattamente quello che succede al nostro lupetto: incappa in Cappuccetto Rosso, armata di fucile. La ragazza ha uno sguardo maligno che non auspica niente di buono. Il piccolo si sente gelare dal muso alla punta della coda.

- “Guarda, guarda chi si vede da queste parti! E io che pensavo di tornare a casa a mani vuote... A proposito, mi presento: sono la figlia del bracconiere, Cappuccetto Rosso.”

“Bracconiere”, un nome che risuona come un colpo di fucile, che fa tremare il popolo del bosco. Contraddistingue un bipede sanguinario e spietato. Lupacchiotto si sente in trappola. Cerca di guadagnare tempo.

- “Non avevi scuola, oggi?”

- “La scuola è per i cretini. Ho meglio da fare che di perdere tempo con le stronzate! Mi tocca portare questo vecchio cappotto rosso di mia madre. Ci penso io a trasformarlo con un bel colletto di pelliccia. Oggi volevo trovare una volpe, mi farà bastare un lupetto!”

Lupacchiotto farfuglia: “Il mio pelo non è adatto per un colletto.”



Hai ragione. Per un manicotto, va benissimo. Al colletto, ci penserò domani”

Esulta, indicando il cestino: “Che forte! Due piccioni con una fava. Ho trovato una pelliccia e pure la merenda!”

In un lampo, Lupacchiotto si ricorda che la mamma ha infilato un’arma dissuasiva in mezzo alle vivande. Afferra la bomboletta al peperoncino e ne spruzza il contenuto nel viso di quella malvagia. Poi, senza indugiare, scappa a zampe levate prima che le urla e le imprecazioni di Cappuccetto Rossa allertino i suoi.

Joëlle



Sulle ali d'un calendario

19 aprile 2019

Passo qualche giorno da mia figlia a Magnago, una cittadina lombarda, vicina a Milano. Sono arrivata ieri. Stamattina, mentre faccio colazione in cucina, i miei occhi incrociano un piccolo calendario fissato al frigorifero con due calamite. Aprile. L'illustrazione trattiene la mia attenzione; un tratto preciso e delicato ha costruito un'immagine semplice dai toni pastello. A prima vista, niente di originale: una coperta in patchwork a quadretti colorati, disposta su un lettino singolo. L'elemento insolito si nota in un secondo tempo: al capezzale, disteso per traverso, un pinguino espone la sua pancia bianca e piumosa a mo' di guancia. Stacco il calendario e comincio a sfogliarlo. Scopro il nome del disegnatore stampato in prima pagina: **Franco Matticchio**.

Gennaio: un ragazzino estrae d'una biblioteca un libro lungo quanto il cocodrillo effigiato in copertina. Febbraio trasforma la spazzola di una scopa in un cagnolino a pelo lungo. Marzo ci propone un elefante lavavetri. Maggio sceglie un riccio in meditazione su una sedia di legno. Giugno m'incanta: uno scoiattolo impegnato a riempire il suo nido di libri. Bellissimo messaggio! Il libro come tesoro, come cibo della mente. La mano mi prude, vorrei tanto ricopiare il disegno ma non posso. È domenica mattina e abbiamo un appuntamento con degli amici di Torino. Ci dobbiamo ritrovare a Vercelli dove la Magna Carta è giunta dall'Inghilterra. L'anziana Signora ha lasciato l'Isola dopo ottocento anni di permanenza e un rispettoso saluto s'impone. La mia mano dovrà aspettare lunedì per soddisfare il suo desiderio di disegnare. Per contro, la mia mente è libera di immaginare la storia dello scoiattolo. Nella mia testa si accavallano *"La quercia del tasso"* tratta da *Manuale di conversazione* di **Achille Campanile** e la storica amicizia fra **Michel de Montaigne** e **Étienne de La Boétie**. Gioco con i titoli di due opere di antologia: *"Gerusalemme liberata"* di **Torquato Tasso** e *"Orlando furioso"* di **Ludovico Ariosto**... Insomma, da questo miscuglio esce fuori il piccolo racconto che ho trascritto sotto.

Lo scoiattolo Michel si trasferisce al secondo piano della quercia del suo amico Etienne, il tasso della quercia di Torquato Tasso. Così facendo, Michel diventa lo scoiattolo della quercia del tasso della quercia di Torquato Tasso. Dall'olmo del tasso di Bernardo Tasso dove risiedeva prima, il salto è breve. Michel si sente spuntare le ali; non dovrà più sopportare l'antipatico tasso dell'olmo, bisbetico e spilorcio. Ultimamente quell'infame aveva addirittura richiesto un aumento dell'affitto con il perfido pretesto di un tasso aggiuntivo ingiustificato. Michel aborrisce i conflitti e piuttosto che di rivolgersi al sindacato degli animali del Bosco, aveva optato per una soluzione pacifica. Aveva chiesto consiglio e aiuto al suo amico Etienne che lo aveva accolto a zampe aperte e gli aveva proposto, come se fosse la cosa più naturale del mondo, di alloggiare a casa sua al piano superiore vuoto da anni. Porca nocciola! Tutti i tassi non sono fatti della stessa pelliccia. La vita dà l'opportunità di distinguere fra tasso e tasso. Etienne era sempre stato leale, generoso e allegro. Ancora una volta, gli dimostrava che poteva contare su di lui. Al pensiero di andare a vivere sotto la stessa chioma, Michel si era lasciato scappare lacrime di commozione. Nel nuovo alloggio lo spazio non mancava per custodire i due nutrimenti indispensabili alla sua esistenza cioè la sua riserva di frutta secca e i suoi inseparabili compagni di carta. Per ora buttava i suoi libri alla rinfusa perché



l'importante era metterli al sicuro il prima possibile. Dopo li avrebbe sistemato sugli scaffali. Li aveva già letti tutti ma fra di essi, due occupavano un posto di rilievo nel suo cuore: il bestseller *"La Mente Liberata"* scritta a otto zampe dai quattro Fratelli Tassi e *"La Saggezza Furiosa"* della Civetta di Atena nella pregiatissima prima edizione. Appena finito il trasloco, si era promesso di rileggerli. Era ormai un rito celebrato ogni volta che superava un momento di crisi. Ad ogni rilettura si stupiva di afferrare nuovi aspetti del pensiero degli autori, di scoprire sentieri mai esplorati in precedenza. Magia della lettura: il libro rimane lo stesso eppure non è mai uguale.

Con questa storiella di amicizia, libri, tassi e scoiattolo, vi auguro una **buona Pasqua 2019**.

Dal 1996 si festeggia **La Giornata mondiale del Libro** il 23 aprile. Quest'anno si celebrerà subito dopo Pasquetta. Tale manifestazione serve davvero a mettere in risalto i benefici della lettura nella vita di ognuno di noi? Fa capire l'importanza di "multum legere sed non multa"? A mio avviso è un'operazione piuttosto demagogica perché la gente non si avvicina ai libri a colpo di slogan. Penso che sensibilizzare le persone alla lettura sia un lavoro educativo di lungo respiro.

Joëlle

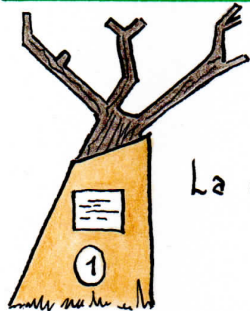




DIPANANDO LA MATASSA DEGLI ALBERI DEI "TASSO"

TASSO FIGLIO: TORQUATO

Quercia n°1 : La quercia del Tasso

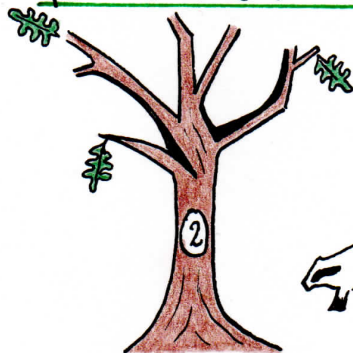


La quercia del tasso del Tasso
 La quercia del Tasso del tasso
 La quercia del Tasso della quercia

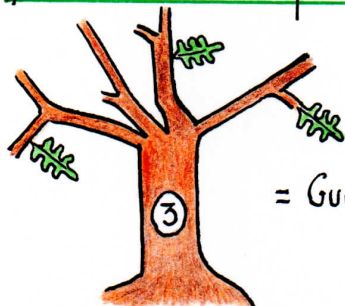


Il tasso del Tasso
 Il tasso della quercia del Tasso

Quercia n°2 : La quercia del tasso



Quercia n°3 : La quercia della quercia del Tasso



Quercia di Torquato
 = Quercia del Tasso della quercia

Il tasso della quercia della quercia del Tasso
 Dunque l'albero è:

La quercia del tasso della quercia del Tasso

TASSO PADRE: BERNARDO

L'olmo del Tasso



Quercia di Bernardo
 = Quercia del Tasso dell'olmo

Joëlle

26/2/2019



TASSO FIGLIO : TORQUATO

Albero : Il tasso delle Alpi
tasso del Tasso



Animale Il tasso del Tasso
 Il tasso del tasso (albero) del Tasso

TORQUATO = Il Tasso del tasso (albero)

Dunque l'albero è:

Il tasso del tasso del Tasso
 tasso del Tasso del tasso

TASSA

tasso da pagare per l'animalello:

tasso del tasso del tasso del Tasso

TASSO PADRE : BERNARDO

Il tasso barbasso del Tasso



Il tasso del Tasso del tasso barbasso

BERNARDO = Il Tasso del tasso barbasso

TASSA

tasso da pagare:

tasso del tasso del
 tasso barbasso del Tasso

Joëlle

26/2/2019



REPERTORIO N°6

Un po' come Roland Barthes nel suo saggio *La camera chiara*, commenta brevemente una serie di fotografie. Cerca il "punctum" ossia il particolare che ti colpisce in alcune foto che conservi in casa e che ti ritraggono nel tempo.

Le nostre fotografie fissano momenti vissuti. Sono specchi che riflettono istanti della nostra vita. Come per magia, quando li prendiamo in mano, questi pezzetti di carta scatenano un caleidoscopio di ricordi. Affiancano la nostra memoria piuttosto labile, incline a dimenticare e a trasformare: senza di esse, chi si ricorderebbe del proprio aspetto fisico nell'infanzia o nell'adolescenza? Senza foto, improbabile raffigurarci con nitidezza il volto dei nostri figli in tenera età.

Montaigne è stato privilegiato; alla sua epoca, pochi si potevano permettere il lusso di un ritratto. Prima dell'avvento della fotografia nell'Ottocento, la pittura era incontrastata nel rappresentare la realtà. Nel 1521, Thomas More e Erasmo da Rotterdam, legati da una profonda amicizia, sono separati l'uno dall'altro. Il primo rimane in Inghilterra mentre il secondo s'installa a Basilea. Per seguire a vicenda l'evolvere del loro volto, si scambiano quadri. A quel periodo risalgono due raffinati ritratti di Erasmo che hanno attraversato i secoli per giungere fino a noi, due dipinti di Hans Holbein il Giovane.

Oggi, nessun bisogno di pennelli, colori e tela per ottenere una riproduzione perfetta di noi stessi. È un gioco da ragazzo: un semplice clic e scattiamo tutti i ritratti che vogliamo. La macchina fotografica è stata per l'immagine ciò che la pressa di Gutenberg ha significato per la scrittura: una rivoluzione. Comunque per i nostri bisnonni, farsi fotografare non era affatto banale, non era di poco conto come adesso. Rivedo, appesi nel salotto della nonna, i grandi ritratti di suo padre e di sua madre. La presenza imponente dei due personaggi, immortalati in bianco e nero in una posa rigida, forzava il mio rispetto. Senza averli mai conosciuti, mi rimanevano familiari: il bisnonno Eugène dagli occhi buoni, elegante nella sua uniforme da ufficiale della Marina osservava la bisnonna Albertine, in abito tradizionale bretone, sulla parete opposta. Siamo lontani anni luce da questo tipo di fotografie. Negli anni Ottanta compare addirittura la foto digitale che elimina la costosa pellicola in rullo. Trasferita sul computer, l'immagine è archiviata tramite file e può essere trasformata in versione cartacea.

Non sono una patita degli album, non m'importa classificare accuratamente tutte le foto come fanno alcuni dei miei amici. Forse è pigrizia. Ho qualche album però la maggior parte delle mie fotografie sono contenute in scatole voluminose dove regna un allegro disordine, dove mi tocca razzolare per estrarre quello che cerco. Le foto sono preziose per i ricordi che custodiscono ma terribili nell'evidenziare l'implacabile marchio del tempo. Osservo compiaciuta quelle che risalgono alla mia infanzia, alla mia adolescenza. Via via che passano gli anni, mi fa sempre meno piacere vedere la mia immagine fissata sul rettangolino di carta. Fino a vent'anni, guardando una foto, potevo pensare: "Come sono cresciuta!" Passata la trentina, mi tocca constatare: "Sono invecchiata". Penoso confronto fra gli anni della freschezza primaverile e quelli autunnali dell'età matura. Triste paragone tra una pelle liscia e un'epidermide dove le rughe cominciano ad imprimere il loro solco. Arriva il momento in cui corpo e mente imboccano strade diverse. Invece di seguire il



percorso ascensionale di una mente che ha voglia di crescere, il corpo effettua un'inversione a U, prende un vicolo in discesa, si ripiega su se stesso, si raggrinzisce e perde la sua vitalità. Brel cantava: "Mourir, la belle affaire! Mais vieillir..." (ossia: "Morir, che sarà mai? Per contro, invecchiare..."). Tutto questo, l'inesorabile declino del corpo, la foto lo ritraccia senza riguardi, con obiettività. Mi sembra che l'unico punto in grado di preservare la sua freschezza giovanile, di resistere agli assalti devastatori di Kronos, siano gli occhi. Capita di incontrare nello sguardo di un novantenne, una luminosità, una vivacità e una fiamma interiore che i suoi molti anni non sono riusciti a scalfire.

Ora, bando alle ciance! Via al narcisismo! Sarà comunque impossibile imitare le didascalie minimaliste di Roland Barthes: come essere succinti quando siamo in presa diretta con ricordi personali? Nel suo saggio **La camera chiara**, le foto sono scattate da altri; non si tratta di momenti vissuti dallo scrittore in prima persona.



Luglio 1966, ho 2 anni.

Sulla nave che mi porta in Corsica o mi riporta sul continente, non so. Il panierino di vimini non contiene soltanto la mia cara bambola di pezza Annie ma anche un borsellino con qualche spicciolo. Da quel che mi hanno raccontato, mi sono avvicinata a una mamma che teneva in braccio un bel neonato con l'intento di comprarglielo. Volevo un fratellino a tutti i costi.



Agosto 1969, ho 5 anni.

Sono nel giardino fiorito di mia nonna, in Bretagna. Mi ha trasmesso il suo amore per gli alberi e i fiori. Più che tenere in mano la dalia, mi pare che la stia maciullando.



Estate 1988, ho 24 anni.

Il sole della Corsica. Le pareti di calcare bianco di Bonifacio. Il mio lato lucertola, la mia metà mediterranea.



Estate 1989, ho 25 anni.

L'aria della Bretagna. Gli scogli dell'Atlantico. Il mio lato granitico, la mia metà celtica.



Estate 1995, ho 31 anni.

Nadia ha 3 anni.

La bambina si è trasformata in una mamma. Doudoux, l'orsacchiotto bianco ha preso il posto d'Annie, la bambola di pezza. Il mio cucciolo si ciuccia il pollice.



Estate 2007, ho 43 anni.

Nadia ha 15 anni.

L'aereo ci porta in Finlandia, destinazione Capo Nord. Il pulcino è cresciuto, la gallina è invecchiata. Periodo complesso e tormentato fra madre e figlia.

Ho cominciato con una nave, concludo la breve rassegna con un aereo. Vivere non è forse un viaggio? Sì, di sola andata però! È la poreia dei greci.

Il nostos, il viaggio di ritorno, lo facciamo con la mente, assecondati dalle nostre foto.

Joëlle



REPERTORIO N°4 (9/11/2018)

C'è qualcosa di "dolce" che tu oggi apprezzi: un oggetto, una persona, un ricordo, un paesaggio, un sentimento, o che cosa?

A seconda dell'organo dei sensi che lo riceve, l'aggettivo "dolce" presenta una sua sfaccettatura, riveste un significato particolare. Quando va a braccetto con il nostro tatto, illustra una carezza, lo sfiorare della pelle. Quando passeggia con il nostro udito, qualifica un adagio, un tenero canto, un morbido parlare. Quando accompagna la vista, può definire il nostro incontro con uno sguardo amoroso, un viso candido. Per il nostro olfatto indica un odore delicato e gradito; per il nostro gusto un sapore zuccherato. Invece, quando è preceduto d'un articolo e si trasforma in nome, il suo significato è univoco. Diventa "il dolce", sommo protagonista dell'arte pasticciere.

Oggi, il dolce non è più l'oggetto per antonomasia della festa; il suo valore simbolico è scemato. Si trova dappertutto e si consuma a tutte le ore. È amatissimo da tanti, messo alla gogna da diversi. Accende, o meglio, alimenta polemiche. È la bestia nera dei nutrizionisti, il nemico numero uno delle diete. È oggetto di culto per i discepoli del saccarosio. La gente seria attende alla propria salute lo esclude, lo bandisce: contiene troppo zucchero, troppo grasso, troppo tutto. La gente golosa lo mette in cima alla classifica alimentare: è l'apoteosi di ogni pranzo. Nel mondo occidentale, esageriamo con i prodotti dolciari ma consumarli di tanto in tanto non è un atto suicida, un gesto irresponsabile. Aggiunge un raggio di sole sulla nostra tavola, rallegra i nostri palati e riscalda i nostri cuori. L'importante risiede nella misura, nel trovare il giusto mezzo. Se non siamo afflitti da disturbi alimentari particolari, da patologie specifiche, è triste eliminare i dolci. Per favore, non emuliamo Epicuro che a forza di attaccarsi in modo esclusivo alle cose naturali e necessarie, si era ridotto a mangiare pane e a bere acqua. Così, quando un allievo gli portava un pezzo di formaggio, gli sembrava di bisbocciare. Va detto che soffriva di terribili calcoli renali ma insomma, c'è un limite alla costrizione!

Né mia nonna bretone, né la mamma erano pasticciere emerite; alternavano le loro proposte di dessert all'interno di una ristretta cerchia di dolci semplici. Oltre il riso al latte e il latte alla portoghese, la nonna serviva il "far breton" un flan con prugne secche, frutti che non mi piacevano e che scansavo quando ero bambina, e le sacrosante "crêpes" saltate in padella, cugine lontane delle crespelle. La triade della mamma era composta da una torta all'ananas caramellato, da un cosiddetto "gâteau de curé" ossia "dolce del curato", il cui nome rimane tuttora un enigma, e da una specie di crema inglese tramandata da più generazioni, con le sue isolette d'albumi montati a neve appena cotti. Da questa esperienza casereccia, ho preso il passo e via via ho arricchito il bagaglio dei miei "dessert". Il mio amore per la cucina si è rivelato nella preparazione dei dolci. Ho iniziato a cucinare rovesciando l'ordine cronologico delle portate; sono partita dalle ricette dolci per risalire a quelle salate. I dolci sono alla base della mia formazione culinaria, non li posso disconoscere.

Provo soddisfazione sia nel consumarli che nel prepararli. C'è un'enorme differenza fra il tempo utile alla realizzazione d'un dolce e il tempo impiegato a mangiarlo. A casa, una volta usciti dal forno, i manicaretti hanno le ore contate. Da una parte può essere un po' frustrante vedere un lungo lavoro



inghiottito in un baleno, ma d'altra parte, i tempi lunghi necessari in pasticceria mi salvano: se fosse così facile e immediato sfornare un dolce, saremmo già tutti diabetici in famiglia e invece di camminare, si ruzzolerebbe. Comunque provo sempre un gran piacere a vedere i miei pasticcini sparire in fretta nella bocca dei commensali. Quando sono giù di corda, preparare un dolce mi dà la carica, mi rilassa e mi svaga. Non sento ansia nel mettere in giro frusta, stampi, pirofile, casseruole e nello scompigliare la cucina. Bisogna rassegnarsi, come non si fa una frittata senza rompere uova, nemmeno si cucina senza sporcare e disordinare. Mi gratifica osservare i dolcetti prendere forma, imbiandire e gonfiare nel forno. É confortante sentire il loro profumo impossessarsi della casa e sgattaiolare perfino nelle scale. S'intende che, per me, il dolce coi fiocchi è quello nato in cucina, non quello comprato, il più delle volte troppo zuccherato e comunque impersonale. La torta che acquisto in pasticceria, molto di rado, non rappresenta niente per me; è un alimento morto. Quella che esce dal mio forno è odore di casa, è segno che mi sono attivata davanti ai fornelli, nasce dal respiro del focolare domestico. I miei dolci portano il mio marchio di fabbrica, sono le mie creature. Quando li offro o li servo in tavola, è un po' di me che regalo.

Joëlle



REPERTORIO N°3 (26/10/2018)

A proposito di fiducia: quali precauzioni prendi per capire se ti puoi fidare di una persona?

Durante la mia infanzia e adolescenza, la mamma ha sempre sventolato la bandiera della diffidenza. Per riassumere il suo pensiero in un motto: “Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. Quando ero bambina vigeva la regola ferrea di non accettare caramelle o regali al di fuori della cerchia familiare, di non parlare con gente sconosciuta e ovviamente di non seguire gli estranei. Più tardi c’è stato il suo perpetuo mettermi in guardia rispetto alle amiche approfittatrici e ai ragazzi troppo intraprendenti...anzi, ai ragazzi tout court. Il mondo esterno era sinonimo di alto pericolo e la casa rappresentava l’unico luogo sicuro e protetto. La mamma era la sola persona degna di fiducia, la confidente per eccellenza.

Innegabile, non fidarsi di nessun riduce a zero il rischio di essere ingannati o traditi ma nello stesso tempo un simile atteggiamento di chiusura azzera le possibilità di entrare in relazione con persone di valore e di farsi delle amicizie. Mi sono lasciata condizionare dalle ingiunzioni materne e durante l’adolescenza mi sono preclusa tante occasioni di festeggiare con i miei coetanei. Rimpiango di non aver preso coscienza in tempo dell’indottrinamento a cui ero sottoposta e delle sue conseguenze. Quando mi giro indietro e ripenso al mio comportamento a scuola, scuoto la testa con disappunto. Capisco che la tecnica del riccio faceva piazza pulita intorno a me, capisco i miei momenti di sconforto e le cause profonde del mio isolamento. Scoraggiavo i ragazzi che si avvicinavano; rare erano le mie amiche. Tenevo nascoste le mie considerazioni intime.

Senza rendermene conto, facevo parte di una famiglia insociabile, una specie di setta misantropa. Non erano gli altri che sbagliavano, eravamo noi! Nell’arco dell’anno, erano invitati al contagocce il mio padrino, sua moglie e le sue due figlie; potevano capitare un paio di cene straordinarie fuori programma e fra sì e no, qualche misero aperitivo con dei conoscenti. Ah, dimenticavo! Per le vacanze di Natale, mia nonna e la mia madrina venivano a passare le feste da noi.

Da casa mia, da quella fortezza di desolazione e di “non vita”, ognuno aveva il suo modo di evadere. Mio padre e mio fratello ricorrevano a dei passaggi sotterranei. Io avevo costruito in piena luce una cella privata all’interno della fortezza stessa: vivevo in una bolla. Avevo eretto intorno a me una palizzata eteroclitica composta di letture, di studio, di pittura, di pirografia, di musica classica e di musica leggera.

A diciassette anni, ho cominciato a scrollarmi di dosso l’insegnamento materno. Quando sono venuta a vivere in Italia, la diffidenza acerba che aveva contrassegnato la mia adolescenza si era in parte smorzata. Non mi aveva del tutto abbandonata forse perché, oltre a dipendere da un’impronta educativa, procede anche da un fenomeno naturale: la maggior parte degli animali sono diffidenti nell’avvicinare nuovi individui. D’istinto, diffido da uno sconosciuto ma in certi casi, senza capirne la ragione, una persona che vedo per la prima volta, m’ispira fiducia. Colpa di uno sguardo limpido, di un sorriso luminoso, di una stretta di mani forte e decisa? Non lo saprei analizzare con precisione. Comunque di primo acchito non si pone il dilemma di optare per una fiducia completa o una totale assenza di fiducia. La fiducia non obbedisce al sistema binario “sì-no”. Si sviluppa nel tempo, cresce a poco a poco, sale pian piano. Prosegue adagio sul sentiero



dell'espressione orale. La prima tappa inizia quando scopro una sintonia di vedute con il mio interlocutore; quando affronto con lui dei temi stimolanti. Sennò, che conversazione è? A che tipo di dialogo stiamo accennando? Senza interessi comuni, lo scambio si esaurisce per mancanza di sostanza quindi la comunicazione sprofonda nel nulla. Non mi affido a una persona che mi lascia indifferente, con la quale non sento di aver argomenti da discutere. Però lo scambio verace non basta, ci devo aggiungere un'altra condizione: per rivelare lo strato profondo dei miei pensieri, ho bisogno di sentire una persona schietta che mi parla a viso scoperto. La fiducia richiede un atteggiamento reciproco, una simmetria di comportamento. Se il mio interlocutore non racconta niente di sé, chiude a doppia mandata il suo giardino privato, non ho voglia di abbandonarmi a confidenze. Per contro, se mi affida dei segreti o dei pensieri molto personali, la mia fiducia raggiunge i gradini più alti; non indugio a confidarmi. Queste considerazioni mettono in luce una mia singolarità: la necessità che l'altro si scopra per primo, faccia i primi passi. La mia diffidenza è dura a morire, si è molto indebolita ma rimane in agguato. Aver fiducia è buttare giù le maschere, presentare la pelle e non la camicia, non temere di esporre le proprie debolezze. Certo, esiste il rischio d'essere ingannati o traditi, dunque di soffrire, ma pazienza! Vale la pena correre tale rischio. Confidarsi è assaporare la pienezza di una comunicazione profonda con l'altro senza timore di mettersi a nudo. Fidarsi è provare il benessere di sentirsi al sicuro vicino all'altro, la serenità di poter contare su di lui; è aver l'immensa soddisfazione di essere apprezzati per quello che si è, la certezza di non aver bisogno di giocare con le apparenze.

La fiducia è forte e insieme fragile: nasce, si sviluppa, raggiunge le alture ma può anche afflosciarsi come un soufflé uscito dal forno. Non mi viene in mente di controllare le persone di cui mi fido, sarebbe un atteggiamento contraddittorio. Capisco che la verità non si possa sempre dire. Quello che non ha mai sparato una bugia per svincolarsi da una situazione delicata, scagli la prima pietra! Però non riesco a capire le menzogne gratuite proferite con l'unico scopo di attribuirsi dei meriti fasulli. Un'amica mi è caduta per una storia dolciaria. Era una guida turistica francese sposata con un italiano: le devo la mia prima visita agli Uffizi. Seguivo ammirata le sue spiegazioni sui quadri, le statue, l'architettura. Avevamo un bel rapporto, ci invitavamo spesso a casa. Un giorno portò in tavola uno splendido millefoglie fatto da sé quando si vedeva chiaramente che usciva da una pasticceria. Suo marito non mangiò la foglia e si stupì: "Monique, l'hai fatto te?" "Certo!" replicò lei stizzita e gli buttò in malo modo il cucchiaino nel piatto. Da quel momento, l'ho considerata una mitomane, ho dubitato delle sue parole e mi sono chiesta con quante bischerate mi aveva bombardata davanti alle opere d'arte.

Joëlle



REPERTORIO N°2 (19/10/2018)

C'è un fatto, una circostanza, un incontro che ha condizionato in modo particolare la tua esperienza umana?

Caro Giuseppe

Troppo schiva per esprimere la mia riconoscenza a voce, ti scrivo.

Non intendere la mia lettera come un panegirico. È solo un apprezzamento sincero senza fronzoli, la storia di un incontro. L'incontro nostro non è stato casuale. L'ha guidato la buona fata Piera che avevo conosciuto a un corso di cultura generale. Mi aveva decantato le lezioni di "Storia del pensiero umano" che si svolgevano allo Spazio Eventi del centro commerciale di Ponte a Greve; lezioni alle quali non avrebbe mancato per nessuna ragione. "Vieni a sentire; così vedi se ti piace!"

13 febbraio 2015. D'un colpo, senza la graduale introduzione del rituale della partenza, eccomi ignara, catapultata in bel mezzo al complesso pensiero della Scolastica. L'impatto è rude. Il tipo dal ciuffo canuto, in piedi davanti al microfono, capace di leggere per due ore di fila senza calare di tono, sei tu. "Il ragionamento ontologico di Anselmo parte dalla convinzione che nel semplice atto di pensare, c'è già la certezza dell'esistenza". "Il ragionamento ontologico"? ... "Anselmo"? I miei rudimenti di filosofia se la sono svignata da lustri. Anselmo non mi è familiare per niente, anzi è un perfetto sconosciuto. Dal lontano liceo scientifico non giunge nemmeno una flebile voce. La lezione prosegue. Entra in scena una figura femminile, Hildegarde von Bingen di cui ho già sentito parlare, seppur in modo incompleto. Un po' mi rincuora. Le storie di Pannocchia, Millemosche e Menegota rischiariscono la lezione con un tocco farsesco. Comunque, il bilancio non è brillante: sono spazzata o peggio ancora, spacciata. Sarà il caso di mollare, di non tornare più. Andiamo! lascio perdere. In fondo, che m'importa? Sto per fare scendere un velo opaco e rassicurante sulla mia ignoranza ma un sentimento misto d'orgoglio e di curiosità mi lascia sperare che ce la farò. Tornerò. Bisogna perseverare.

La settimana seguente, mi aspetta un'altra sfida. Fra gli spunti che hai disseminato nel repertorio per invogliarci a scrivere, uno m'ispira: si tratta di cucina. Chiedo: "Come devo fare?" Risposta tua, ironica: "Usare un foglio bianco e una penna!". Volevo solo sapere a chi e dove consegnare lo scritto. Va messo nella cartella "Biblioteca itinerante" all'interno della piccola valigia blu scuro appoggiata sul tavolo, oppure mandato al sito "Antibagno". Bene, userò entrambi le modalità. Spieghi: "Siete numerosi; gli scritti mi permettono di conoscervi meglio". Bello, quest'approccio! Mi ha stimolato a scrivere. A volte succede che poche parole abbiano più potenza di lunghi discorsi. Con la tua precisazione, il tema non mi appare più un mero esercizio di redazione, un utile allenamento alla sintesi; è anche un modo di svelare la mia personalità.

Mese dopo mese, i tuoi repertori disegnano la strada tortuosa del pensiero umano. Sono arrivata tardi sul percorso ma già percepisco i benefici del tuo insegnamento. Forse non leggo di più; di sicuro leggo meglio. Pensavo che la filosofia fosse il Cianciare di un gruppo d'intellettuali, fosse tempo perso a dissertare su argomenti privi di collegamenti con la realtà, insomma inutili. Consideravo i filosofi con aria beffarda e dubitativa. Grazie a te, mi sono ricreduta. Adesso, per me, filosofare significa essere più consapevole di quello che mi circonda, provare a capire i pensieri all'origine delle mie azioni, scolpirmi dall'interno per fare emergere la mia umanità. Di sicuro, filosofare non è



“imparare a morire” come sostiene Cicerone; invertirei addirittura la sua formula perché la morte non è lo scopo della vita. La filosofia non è al servizio della morte; al contrario, la usa per svilupparsi. Filosofare è imparare a vivere. L’idea della morte è l’impulso, la forza propulsiva della filosofia. Vivere è una grandiosa opportunità e la consapevolezza di aver una fine, non mi deve irrigidire ma al contrario, mi deve spingere a gustare senza indugio i piaceri dell’esistenza. Tramite lo studio, posso toccare alcune gemme del pensiero umano, respirare il profumo leggero e inebriante della mia mente. Studiando, mi riempio della gioia d’imparare, provo il godimento di potenziare la mia intelligenza, di allargare il mio mondo mentale. Sottoscrivo al precetto d’Isidoro da Siviglia: “Studiate come se doveste vivere sempre; vivete come se doveste morire domani” anche se tale consiglio non sia affatto semplice da mettere in pratica.

Per te, “studiare” è un verbo maestro. In tutti questi anni, quanti filosofi hai incontrato; con quanti ti sei intrattenuto? Mi sarebbe tanto piaciuto iniziare il viaggio agli albori, salpare con te trentacinque anni fa. Ho preso la nave in marcia tre anni e mezzo fa e quando contemplo il mare magnum dei tuoi repertori, mi sento una pulce alla deriva su un guscio di noce. Ci dici che l’importante è “avere la testa ben fatta”. È vero, ma non puoi negare che la tua testa sia anche “ben piena”, piena di tutte le opere significative che hai letto, non certo affollata di pubblicità e di libri-spazzatura. Quante ore dedicate alla preparazione delle lezioni, quante pagine stampate? Se, nei momenti di stanchezza o di scoraggiamento, ti balena la sensazione che il tuo lavoro e tutti i tuoi sforzi siano soltanto una goccia d’acqua nell’oceano, annientala! Se pensi di non essere più in grado di fare breccia nel cuore del pubblico, di essere diventato noioso, interponi a questi cupi pensieri l’immagine luminosa del popolo della scuola. Guarda l’assemblea dell’Alfabetofania, i visi sorridenti, gli occhi pieni di rispetto e d’ammirazione, le orecchie tese all’ascolto delle tue parole. Considera il numero crescente dei partecipanti allo Spazio Eventi della Coop: siamo diventati un enorme polpo affamato che allunga i suoi tentacoli nei corridoi laterali. Per ora si salva il solarium ma invaderemo anche quello. Ogni venerdì, vieni a dare da mangiare a questa bestia mostruosa che non è mai sazia di pezzetti di letteratura e di bocconcini di filosofia.

Per la tua dedizione e il tuo impegno titanico, grazie dal più profondo del cuore.

Un forte abbraccio

La tua alunna *Joëlle*



REPERTORIO N°1 (12/10/2018)

Quale qualifica ti è stata attribuita e ti viene attribuita?

È delicato rovistare fra gli apprezzamenti altrui nei miei confronti. Da che parte guardare: quando gli altri sono infuriati contro di me o quando, in tempo di concordia, mi lodano? Ovvio, è più gratificante selezionare la seconda. Piacevole spalmarsi i complimenti, usurpati o meritati che siano, lasciando perdere i difetti. Però, sarebbe brutto rovesciarmi addosso i fiori che alcuni mi hanno regalato. Riportare per iscritto giudizi favorevoli sembra puro atto di presunzione, è una via traversa per lodare me stessa. Che discorso, non sono insensibile ai complimenti; mi mandano in solluchero ma non mi sento di esporli, non tocca a me farlo. Una virtù smette di essere tale quando viene esibita. Così una persona che si autoproclama generosa, di solito, non lo è. Fa la promozione della sua generosità nel timore di essere considerata turchia.

Sono più al mio agio con i difetti. Non ho difficoltà a confermare che sono orgogliosa, suscettibile, cocciuta...la lista è lunga. Né pregio assoluto, né difetto palese, insomma a metà strada fra pregio e difetto, spunta una qualifica che mi attribuiscono in diversi: dicono di me che sono precisa. Non lo posso negare, è un dato di fatto, non sempre un vantaggio perché richiede tempi allungati e mi porta sulla strada del perfezionismo. In quanto la perfezione non esiste, volere raggiungerla è causa d'insoddisfazione. Sarebbe stato più confortevole essere sbrigativa, attaccarsi meno ai dettagli, ma non mi posso cambiare, sono fatta così. Plagiando Prévert: "Je suis comme je suis/ je suis faite comme ça".

Ebbene, se vedo un quadro storto sulla parete, mi dà fastidio; ho voglia di raddrizzarlo. Quando disegno, non conservo il tratto iniziale, lo modifico innumerevoli volte, ritocco qua e là. Convinta che potevo fare meglio, non rimango mai del tutto soddisfatta. In cucina, mi soffermo nel presentare i piatti, cancellando una sbavatura di salsa, abbinando i colori delle verdure, aggiungendo un filo di prezzemolo. Confeziono un regalo scegliendo una carta piuttosto che un'altra, un fiocco invece di un nastro in modo da adattare l'involucro al suo contenuto e al destinatario. Nello stirare, sono buffa e irrazionale. È un'attività domestica che non mi va a genio. Accumulo montagne di panni ma quando ho in mano il ferro da stiro, non posso fare a meno di eliminare ogni pieghetta invece di velocizzare il compito.

La mia precisione non si ferma in superficie, all'aspetto esteriore delle cose. Se m'interessa un argomento, voglio addentrarmi il più possibile nei particolari. Per me, non ha senso sorvolare il soggetto; cerco di capire in profondità. Quando scrivo, mi piacerebbe trovare la parola giusta, la formula più azzeccata per tradurre il mio pensiero. Apro spesso il vocabolario anche se non basta.

Da dove scaturisce questa mia inclinazione? In buona parte, da mio padre, credo. Quando ero piccola, l'osservavo. M'impressionavano la sua minuziosità, la sua abilità e precisione nel realizzare oggetti ideati dalla sua vena creativa. Mi colpiva quando si applicava a trascrivere con una penna sottilissima, didascalie sulle sue diapositive. Anche il mio maestro di prima elementare ha svolto un ruolo importante: è all'origine della mia fascinazione per il mondo dei lessemi. Ci spronava a consultare il vocabolario per memorizzare la grafia delle parole, per riflettere su loro significato, per scoprire parole nuove. Era preciso e voleva insegnarci a esserlo. Seguivo i suoi consigli alla lettera; ero così assidua nella caccia al vocabolo, che mi aveva soprannominata "il suo piccolo dizionario".

Joëlle



LEZIONE N° 1 (12/10/2018)

A casa di un Poeta

Verde acqua interrotto da colonnine bianche, elegante, il palazzo si staglia contro il cielo terso. A due passi, la Neva scivola, silenziosa. Siamo in coda e aspettiamo di poter entrare. Delle folate di vento freddo mi fanno rimpiangere di non essermi coperta di più; è agosto, d'accordo, ma siamo in Russia! Infine entriamo. I visitatori intasano le sale e i corridoi. Ricalcando la statua della libertà, la guida innalza una gerbera di tessuto rosso. È così facile perdersi in questa marea umana. Le spiegazioni succedono a spiegazioni. In un'immensa confusione, un quadro ne segue un altro e il pigia pigia continuo m'impedisce di apprezzarne i dettagli. Nella sala di Rembrandt mi manca l'aria; vorrei aprire le finestre, ho voglia di scappare. Sono inghiottita in una massa appiccicosa, tiepida e soffocante; guardo ma non vedo e quando riesco a vedere, non ho modo di osservare. Quello che conta, è non perdere di vista la gerbera rossa! Potrò dire: "Sono stata al Museo dell'Hermitage" e poi? Inutile fingere la sorpresa, nei viaggi organizzati bisogna seguire il gruppo; non c'è spazio per la dissidenza e il tempo è cronometrato. Meno male, domani, l'ultima mattinata del viaggio è libera. Ci staccheremo dagli altri che hanno già optato per un giro in battello sulla Neva e i suoi canali.

Passeggiamo sulla Prospettiva Nievski, les Champs-Élysées di San Pietroburgo. Il sole ci accompagna anche oggi per l'ultima visita del nostro soggiorno. Stasera saremo di ritorno in Italia. Le vetrine catturano i nostri sguardi, una in particolare, al numero 56 della Prospettiva. Sta alla base di un imponente arco di vetro stile Art Nouveau che buca la facciata di un edificio quadrato e massiccio. Popolata da strani esseri in legno variopinto, indaffarati nel preparare e trasportare dolci e dolcetti, sembra un fregio fiabesco, un balletto colorato uscito dalle pagine di Perrault o di Grimm. Spingiamo una porta di legno scuro. Al suo interno, il negozio espone un mondo magico di Delikatessen, illuminato da una miriade di lampadine. Per fare un regalo, scegliamo una pregiata bottiglia di vodka ma siccome non è ancora mezzogiorno, rifiutano di vendercela. Assurdo, pensare di frenare l'alcoolismo con simili misure!

Proseguendo sul viale, giungiamo a un palazzo zeppo di un nutrimento più nobile: "La Casa Singer". Fa angolo al numero 28 della Prospettiva; sporge come una prua arrotondata. Si è incappucciata con un berretto di vetro per sembrare più alta. La chiamano anche "La Casa dei libri": è una libreria. Mi attrae come una calamita. Al secondo piano, reparto bambini, troverò quello che cerco? È stato tradotto in 160 lingue; esiste sicuramente in russo... Sì! fantastico! L'ho individuato con la sua copertina bianca e il disegno di Saint-Exupéry: "Маленький принц" insomma, IL PICCOLO PRINCIPE. Lo prendo. Anche se non leggo il cirillico, mi piace comporre una Stele di Rosetta di carta, tutta mia! Vorrei curiosare fra gli scaffali, rilassarmi seduta nello storico caffè panoramico davanti a una tazza di tè ma dobbiamo proseguire. Esco a malincuore.

Girando a destra, abbandoniamo la Prospettiva Nievski per costeggiare il canale Griboyedov dove la Chiesa del Salvatore sul Sangue Versato specchia le sue luminose e vistose cupole a cipolla. Surreale come il Castello di Neuschwanstein, si erge a poca distanza della grande libreria. La sua architettura medievale trae in inganno perché l'inizio della sua costruzione non è così remoto: risale al 1883 per



volontà di Alessandro III. Lo zar volle onorare la memoria di suo padre Alessandro II, ucciso dalla bomba di un attentatore in questo stesso luogo. Passiamo oltre. Non è la mèta della nostra passeggiata.



Giriamo a sinistra, in direzione del canale Mojka. Al numero civico 12 della strada lambita dal fiume Mojka, ci fermiamo davanti a una dimora giallo-pastello, l'ultima residenza di Pùškin. Superiamo il largo portone di legno chiaro attraverso una gattaiola. Un atrio ci convoglia verso un vasto cortile interno rallegrato dal verde brillante di cespugli, pratino e alberelli. Al centro, cappello in mano, in piedi su un cilindro di pietra bianca, la statua bronzea del poeta ci accoglie.

Intrigati, saliamo negli appartamenti di Pùškin. I nostri piedi sono infagottati in sacchetti di plastica blu, gli auricolari aspettano il via per divulgare il loro contenuto. È vietato fotografare. Ci addentriamo in un santuario. Ogni stanza ospita la sua sfiga: seduta in un angolo, una custode impassibile ci osserva. Siamo i soli turisti stranieri. Un gruppo di russi segue assorto le lunghe spiegazioni di una guida del posto. Li invidio; vorrei poter carpire aneddoti in lingua originale ma mi devo accontentare dell'apparecchio che pende al mio collo. Pigo il primo tasto. Con un sottofondo di musica classica, giunge ai miei orecchi una bella voce maschile tinta da un leggerissimo accento russo. Inizia un viaggio all'indietro nel tempo. Il racconto mi trasporta all'inizio di febbraio 1837, se consideriamo il calendario gregoriano o alla fine di gennaio 1837, se teniamo conto del calendario giuliano adottato dai russi dell'epoca. Certo, queste incongruenze di data sono bazzecole. Una cosa è incontrovertibile: il dramma si svolse durante l'inverno del 1837, al tempo dello zar Nicola I.

Tutta la casa rievoca la terribile fine del poeta. Il tempo si è congelato. La tavola già apparecchiata nella sala aspetta di riunire intorno a sé i membri della famiglia: la cena non avverrà mai. La moglie Natalja conversa con un'amica nel suo salottino. I quattro bimbi si divertono sul tappeto della loro camera con i giocattoli di legno, sotto l'occhio benevolo della tata. Purtroppo quel pomeriggio del 27 gennaio 1837 non è un pomeriggio qualunque, è un pomeriggio mortifero. Quando il campanello d'ingresso suona alle sei, marca l'inizio di una straziante agonia. Pùškin è riportato al suo domicilio in carrozza; perde sangue a fiotti. Il duello con Georges d'Anthès s'avvia verso un esito funesto. A innescare il dramma, il 4 novembre 1836, è stato l'arrivo di una lettera anonima che consacra il poeta "Gran Maestro dell'Ordine dei Cornuti". La vera pallottola responsabile della morte di Puškin è la lettera diffamante e provocatoria, esposta qui, in una teca di vetro.

Lo studio-biblioteca conserva l'ultimo giaciglio del poeta, molti oggetti personali e tutti i suoi libri. Pùškin è morto dissanguato, sul suo divano di pelle, nella stanza che lo rappresenta di più. Ha passato lì, i due giorni che gli rimanevano da vivere in compagnia di amici stretti, assistito da medici impotenti, torturato da immani sofferenze. Sulla scrivania, il calamaio col moretto rimpiange la geniale vena poetica troncata a trentasette anni; appoggiato alla biblioteca, il bastone col pomo



d'ametista rimembra le serene passeggiate per le vie di Pietroburgo. Se ci sono delle parole assassine che annientano, ci sono anche quelle salvifiche che permettono la riviviscenza. Perché non averle usate per rispondere all'infamia? Aver preferito la deflagrazione delle pistole alla potenza del logos, alla forza devastatrice che un contrattacco verbale è in grado di scatenare. Rischiare la vita e sfidare la morte; rischiare di morire e snobbare la vita. Per coraggio o per gioco? Volere a tutti i costi un duello ormai illegale per meritarsi l'esilio e allontanarsi da uno zar perfido e asfissiante?



D'altronde il genio di Pùškin scaturisce dal suo temperamento focoso, dal suo carattere indomabile, dalla sua ironia, riflette la sua sete di giustizia e di libertà. Se fosse stato diverso, non avrebbe scritto *"Il cavaliere di bronzo"*, non avrebbe composto i seimilacinquecento versi di *"Eugenio Onegin"*, capolavoro della letteratura russa, non avrebbe influenzato l'opera di tutti gli scrittori russi che gli sono succeduti e di molti scrittori europei. A quasi duecento anni della sua morte, Pùškin continua a brillare. La sua poesia è una tessera adamantina insostituibile nel mosaico dell'identità russa. Nei suoi racconti in prosa, ha scelto di non fermarsi ai confini della sua terra, alla descrizione esclusiva dell'epoca in cui vive. La sua narrazione si allarga anche a paesi stranieri e ad altri tempi. Ha uno stile brioso e una maniera peculiare di condurre la storia. Non segue passo a passo l'ordine cronologico; occulta sempre degli eventi o dei dettagli. Così facendo, attrae il lettore perché accende la sua immaginazione e stuzzica la sua curiosità. Senza volerlo, Pùškin è capostipite di un nuovo genere letterario: il romanzo. Senza saperlo, ha già rappresentato la propria morte nella triste fine del poeta Lenskij di *"Eugenio Onegin"*. Il romanzo è fusione fra immaginazione e realtà; scrivere è inserire un trattino fra mente e corpo.



Joëlle



LEZIONE N°16 (2/03/2018)

Giordano Bruno come Atteone

Ho bisogno di soffermarmi; voglio capire meglio. Nell'ultima opera della sua trilogia morale, *De gl'eroici furori*, Bruno inserisce un racconto violento della tradizione greca: la "Favola di Atteone" tratta dalle "Metamorfosi" di Ovidio.

Che significato gli attribuisce?

Secondo il mito greco, Atteone è un eroe tebano, ammaestrato all'arte venatoria dal Centauro Chirone. Durante una battuta di caccia sul monte Citerone, sorprende Artemide-Diana senza vesti che fa il bagno in una grotta. La dea oltraggiata dalla sua impudenza, gli spruzza dell'acqua in viso, tramutandolo in cervo per impedirgli di raccontare l'accaduto. Sotto tali sembianze, i cani della sua muta non lo riconoscono e lo sbranano. Il significato è molto negativo: l'uomo viene punito per essersi collocato su un piano che non è il suo, in un posto troppo elevato. La sua ubris, ossia la sua tracotanza, gli costa la vita.

Nella seconda opera della sua trilogia morale, *Spaccio della bestia trionfante*, Bruno affronta il tema della caccia. Nel dialogo terzo, la definisce "una maestrale insania, una regia pazzia et uno imperial furore". Per Bruno, il cacciatore è un carnefice che ammazza, scortica, squarta e sbudella una bestia selvaggia. Egli supera il boia in malvagità in quanto uccide per soddisfare la sua gola e non per eseguire una sentenza.

Nel *De gl'eroici furori*, la caccia abbandona l'accezione concreta di attività venatoria per elevarsi alla metafora; Bruno usa la parola in senso traslato per illustrare la sua speculazione filosofica. Riprende l'immagine di Platone che paragona la riflessione del filosofo a una "caccia all'essere".

Il Nolano predilige la forma dialogica nelle sue opere in volgare; è uomo di teatro. I suoi dialoghi pullulano di immagini che esplicitano il suo pensiero. Il mito di Atteone è inserito nella prima parte del *De gl'eroici furori* all'inizio del dialogo quarto, sotto forma di un sonetto:

*Alle selve i mastini e i veltri slaccia
il giovan Atteon, quand'il destino
gli drizz' il dubio et incauto camino,
di boscareccie fiere appo la traccia...*

Sviluppando il tema di Atteone, Bruno mette in scena il suo panteismo. Per seguire il suo ragionamento, occorre conoscere il significato che attribuisce ai personaggi:

Chi è Atteone? Un filosofo animato dall'eroico furore.

Cos'è "l'eroico furore"? L'eros, l'amore platonico dove "furore" sta per "follia" e "eroico" si divide fra erotico e valoroso. È l'ineinguibile passione amorosa per la conoscenza, l'ardente desiderio mai saziato di abbracciare la sapienza divina.

Chi è Diana? L'impronta divina nella natura.

Il cervo? La Verità assoluta (l'oggetto più in alto della ricerca filosofica)

I cani? I veltri e i mastini: due aspetti delle facoltà umane.

I veltri, più veloci, illustrano l'intelletto, la razionalità.

I mastini, più forti, simboleggiano la volontà.



Quali sono i presupposti del Nolano?

Dio è infinito mentre l'uomo è finito; una distanza incolmabile li separa. L'uomo è soltanto uno dei tanti dettagli finiti nell'infinito; non può toccare Dio e nemmeno guardarlo. La nostra condizione di limitatezza, di "ombre profonde" (*umbra profunda sumus*) ci impedisce di accedere alla luce divina. In che modo allora è possibile avvicinarsi alla Verità o almeno per un attimo intravedere qualcosa dell'infinità? Tramite un mondo di immagini nelle quali si rispecchia la divinità. L'uomo può guardare Dio attraverso la grande immagine della natura.

Come si legge allora il mito greco trasposto in racconto filosofico?

Pochi riescono a scorgere il divino nella natura. Solo il numero ristretto degli Atteoni: "*Pochissimi son quelli che s'abbattono al fonte de Diana*". Lanciatosi all'inseguimento del cervo, Atteone si trova trasformato nell'oggetto della sua caccia. L'eroico furioso rincorre con ardore la Verità che considera una preda al di fuori di sé e si rende conto di essere lui stesso la Verità che cercava, la preda che cacciava.

La maggior parte dei cacciatori non insegue il cervo e si accontenta di cacciagione di minore valore. La moltitudine usa strumenti inadeguati che le impedisce di scorgere il divino nella natura. Così Bruno formula il suo pensiero nel dialogo secondo della seconda parte del *De gl'eroici furori*: "*Molti rimagnono contenti de caccia de fiere selvatiche e meno illustri, e la massima parte non trova da comprendere avendo tese le reti al vento, e trovandosi le mani piene di mosche*"

Quando i cani lo sbranano, Atteone s'innalza, liberato dal suo involucro carnale, si protende oltre la sua finitezza. Attraverso uno sforzo estremo del suo corpo, una tensione al limite del punto di rottura, Bruno oltrepassa sé stesso e riesce a scorgere qualcosa di Dio. Trova la divinità in sé stesso; capisce che lui, la natura e la divinità sono la stessa cosa.

Perché Bruno conia l'espressione "eroico furioso" e la oppone al termine "sapiente"? Il sapiente è temperato, mette in gioco soltanto la sua razionalità; l'eroico furioso ci aggiunge la passione e non teme di abbracciare le contraddizioni del mondo. Il sapiente si tiene a distanza dall'oggetto del suo studio, lo esamina con freddezza, rifiutando di farsi trascinare dalle emozioni: "Non è contento, né triste". Il furioso s'immedesima nell'oggetto della sua ricerca, coinvolgendo il suo corpo nell'esperienza filosofica. Il sapiente scruta il mondo per accumulare dei dati, classificarli e considerarli pacatamente. L'eroico furioso fa l'esperienza del mondo sulla sua pelle. Il coinvolgimento emotivo di cui non si sbarazza è sì, fonte di sofferenza ma gli fa oltrepassare i limiti del suo corpo finito e espandersi all'infinito.

Il senso originario del mito greco di Atteone viene stravolto. Bruno ne capovolge il significato; la crudele storia del cacciatore diventato preda, assume un carattere positivo. Lo sforzo intenso per oltrepassare i propri limiti fisici conduce alla Verità sotto forma di un'illuminazione. L'eroico furore non è una Virtù, è un Vizio perché come asserisce Tansillo nel dialogo secondo della prima parte *De gl'eroici furori*: "*il vizio è la dove è la contrarietà; la contrarietà è massime là dove è l'estremo*". Bruno-Atteone, l'eroico furioso, non è un saggio bensì un folle. Il suo atteggiamento vizioso, la sua esperienza insana lo porta a intuire l'unità fra uomo-natura-Dio, l'immanenza di Dio.

Joëlle